La questione Napoli

Rispondiamo a Galasso e a Scotti

Ringrazio, innanzi tutto, l'onorevole Giuseppe Galasso e l'onorevole Vincenzo Scotti per aver voluto inviarmi lettere non formali ma politicamente impegnate in replica al mio articolo sullo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli e sul bilancio di questi tre anni della vita amministrativa di quella città. «l'Unità» è stata ben lieta di pubblicarle, non solo per l'autorevolezza delle firme ma anche perché riteniamo, come dice Galasso, «le cose di Napoli tra quelle primarie e centrali per tutto il paese».

Galasso e Scotti appaiono risentiti per il giudizio (di «provincialismo» e di «faziosità») che io, nell'articolo, avevo dato del loro operato a Napoli. Riconosco che è un giudizio duro. Mi consentano allora, i miei interlocutori, di fornire, di questo giudizio, una spiegazione più compiessiva, che va al di là delle stesse vicende degli ultimi tre anni. Scotti ha fatto cenno, del resto, nella sua lettera, a un problema che io ritengo centrale: quello, cioè, di una decadenza preoccupante del «personale politico» (e — aggiungo — della politica) a Napoli e nel Mezzogiorno, e di una difficoltà crescente di coinvolgere, nella vita amministrativa della città, «uomini di prestigio e di capacità».

Sì, questo è vero. Né lo ho, della realtà, una visione schematica e settaria. Le responsabilità non si possono mai tagliare con il coltello: da una parte tutti i buoni e dall'altra tutti i cattivi. Giuocano fatti negativi generali come il deterioramento e la crisi delle istituzioni democratiche che nel Mezzogiorno raggiungono punte particolarmente preoccupanti: anche se di tutto questo una responsabilità, ben maggiore e ben più forte rispetto a quella di tutti gli altri, deve pur essere addebitata a quelle forze e a quegli uomini che hanno avuto, su scala nazionale e nel concreto delle varie realtà locali, posizioni di maggioranza e di governo, e a volte di dominio.

Galasso e Scotti mi scuseranno se ripropongo qui un'antica polemica meridionalistica. C'erano e ci sono, nel Mezzogiorno, anche nell'ambito dei partiti «governativi», personalità di rilievo: uomini di cultura, e anche uomini di governo senza dubbio capaci. Uomini che a Roma riescono a svolgere, a volte, e meglio di altri, una funzione democratica: e questo è stato, ad esempio, il caso di Vincenzo Scotti ministro del Lavoro, o di Giuseppe Galasso con le sue iniziative in difesa della natura e del paesaggio. Ma è accaduto spesso — e accade tuttora — che proprio uomini siffatti non sfuggano, quando agiscono a Napoli e nel Mezzogiorno, a un vecchio, tradizionale modo di fare politica, basato su reti di clientele, su rapporti personali (i «favori», i «posti») in cui si perde il valore della politica e delle idee, su un invischiamento e una commistione di spinte e interessi diversi e contraddittori.

Ma non mi riferisco alla polemica sugli «ascari», su quei deputati meridionali, cioè, che a Roma votavano per tutti i governi e chiedevano, in cambio, «mano libera» nel Mezzogiorno, soprattutto per quel che riguarda la gestione della spesa pubblica: anche se pure questi ci sono, e hanno agito a Napoli in questi anni, e sono amici dei miei interlocutori. Voglio alludere a un fatto più di fondo, e a un atteggiamento anche «culturale»: uomini di questo tipo ritengono (forse perfino in buona fede) che a Napoli e nel Mezzogiorno la politica sia necessario farla così, altrimenti non si riscuote consenso, e non si prendono voti.

Sento di aver reso così il mio giudizio ancora più severo. Ma Galasso e Scotti comprenderanno certamente che esso non ha niente di personale ma investe il problema di come, a Napoli e nel Mezzogiorno, si fa politica e si lavora per costruire una società veramente democratica. Ecco, a me sembra che le posizioni di uomini come Galasso e Scotti, i loro compromessi, e anche (me lo consentano) i loro contorcimenti non abbiano operato a vantaggio della democrazia nella città di Napoli, e siano anzi, in una certa misura, fra le cause di un distacco crescente e pericoloso, che a Napoli si avverte forse più che in ogni altro posto d'Italia, fra la gente, le istituzioni e la politica. Così, a Napoli, è decaduto il dibattito politico, si è rotto un nesso (come fa notare Biagio de Giovanni su «Rinascita») fra cultura e politica, capace di ridefinire dimensioni progettuali e di basare «un rapporto fra le forze politiche che abbia un punto di riferimento nella realtà dei problemi, nelle prospettive di cambiamento della città, nella formazione di un'opinione pubblica che non va scoraggiata giocando alla politica come potere ma va educata riaffermando la politica come principio di un governo giusto e responsabile».

Venendo al concreto, le ricostruzioni che Galasso e Scotti fanno delle vicende comunali napoletane degli ultimi tre anni non rispondono alla critica di fondo che io avevo fatta. Ad esse, in ogni caso, ha già risposto, su «l'Unità», Umberto Ranieri. Per quanto mi riguarda, non ho mai negato che possano esservi stati, nel Pci, momenti di incertezza ed anche errori. Ma questo non toglie niente alla mia critica. Le forze politiche del pentapartito (e i loro uomini migliori) hanno voluto imporre, a Napoli, una formula politica che non godeva della maggioranza dei voti in Consiglio comunale. Facendo questo, hanno portato a un degrado della vita politica e civile di Napoli quale mai si era verificato. Galasso e Scotti possono dire quello che vogliono. Ma quando, nel 1984, accettarono i voti del Msi e, nel 1985, i due voti di fascisti travestiti da verdi (pur di non trattare seriamente con il Pci per una giunta unitaria), dettero un colpo irreparabile al prestigio e alla credibilità del Consiglio comunale e della stessa politica. E come definire questo atteggiamento se non come fazioso e, in quanto incurante dei grandi problemi della democrazia, anche come ristrettamente e meschinamente provinciale?

In quanto alle proposte programmatiche, di cui parla Scotti, non scherziamo: e non confondiamo qualche appunto scritto da Tizio o da Caio con la capacità del pentapartito di prospettare una politica concreta per Napoli e la sua area metropolitana. Il Pci — si argomenta — avrebbe dovuto fare quel che fece la Dc quando votò a favore dei bilanci presentati dalla giunta minoritaria di sinistra. Certo, il gruppo democristiano dette il suo voto. Ma, diciamolo pure, era assai difficile negarlo. Vogliamo forse paragonare il prestigio di cui allora godeva, nella città, la giunta Valenzi con la disistima generale che ha circondato tutte le giunte di questi tre anni? Ad ogni modo, la giunta di sinistra e il suo sindaco cercarono sempre, sinceramente, di coinvolgere tutte le forze democratiche in uno sforzo solidale, fino a proporre continuamente la formazione di una giunta unitaria. Veramente Galasso e Scotti credono che la Dc napoletana abbia voluto coinvolgere il Pci in scelte nuove?

E cosa c'entra tirare in ballo Bologna, come fa Galasso? In questa città, c'è stata una giunta comunale che ha governato, ha presentato un piano regolatore approvato dal Consiglio, gode di un consenso vastissimo. Ed essa ha chiesto e ottenuto il voto sul bilancio: rivolgendosi, anche in nome della storia della città, a tutte le forze della sinistra, contro la Dc dell'onorevole Beniamino Andreatta. Cosa avremmo dovuto approvare, noi comunisti, a Napoli? Un bilancio sgangherato e fasullo come quello che ci veniva presentato? E come avremmo fatto ad avallare, in qualsiasi modo, un malgoverno, una confusione, un'inefficienza (per non parlare di altro) di cui tutti i napoletani avvertivano il peso e il danno?

Ora bisogna guardare al futuro, nell'interesse di Napoli. Per prima cosa — ripetiamo — bisogna andare subito alle elezioni. È necessario aprire un circuito nuovo fra i partiti, le forze della cultura e l'università, le organizzazioni sociali dei lavoratori e quelle imprenditoriali. A questa impresa bisogna dedicarsi. È necessaria, senza dubbio, una nuova politica nazionale e meridionalistica per Napoli, tesa ad affrontare i problemi dello sviluppo e dell'occupazione. Sono necessarie, certo, riforme nell'assetto delle istituzioni, con particolare riferimento alla questione «area metropolitana». Ma è necessario soprattutto imporre coi fatti, coi comportamenti, con la coerenza di una battaglia culturale e morale, un nuovo modo di fare politica.

Gerardo Chiaromonte

LETTERE ALL'UNITA'

«Non ho più problemi di scelta tra i tanti quotidiani...»

Egregio direttore,

premettendo di non essere né comunista né simpatizzante di altre tendenze politiche, le scrivo per complimentarmi della valida evoluzione del vostro giornale, che da specifico organo di partito è divenuto ormai un quotidiano vivace, bene informato e soprattutto essenziale nell'esposizione delle notizie. Molto apprezzabili anche le varie rubriche, che appagano esaurientemente il lettore competente.

Un particolare elogio vorrei rivolgere al vostro collaboratore Michele Serra per le sue annotazioni sui più vari argomenti, sempre argute e stigmatizzanti.

Non ho più quindi problemi di scelta tra i tanti quotidiani presenti in edicola.

PATRIZIO SALVIUCCI
(Roma)

Molto, non troppo

Cara *Unità*,

dal Partito comunista, in cui si ripongono le nostre ultime speranze, pretendiamo la maggior mobilitazione verso questi problemi che ci affliggono, quali minacce alla pace, mancata giustizia sociale, ignoranza, consumismo e, specialmente, perenne competizione tra gli uomini.

Se la nostra pretesa può sembrare troppo, il Partito lo dica chiaro, anche a costo di perdere voti.

ROSARIO PASCARELLA, RENATO SISTI, DAVIDE DE GRAZIA, LUCIANO MINELLA
(Trezzano - Milano)

«Nessuna azienda privata decurterebbe la propria attività di 15 giorni...»

Signor direttore,

le giornate di lezione nelle scuole sono state ridotte da 215 a 200 annuali. Nessuna azienda privata decurterebbe la propria attività di 15 giorni lavorativi e anche nell'amministrazione statale si cerca, talvolta, di andare incontro ai bisogni dei cittadini ampliando i tempi dei servizi pubblici, ad esempio con l'apertura anche pomeridiana degli uffici postali. Tanta parte della classe politica considera invece, evidentemente, la scuola un'istituzione improduttiva la cui attività può essere spensieratamente ridotta.

Annualmente il ministero della Pubblica Istruzione spende 30.000 miliardi, dei quali il 92% per pagare gli stipendi agli insegnanti. Con il provvedimento in questione, a parità di spesa, verrà decurtato di 15 giorni il servizio ai cittadini: non ci sembra un buon modo di investire il gettito fiscale.

Sarà opportuno ricordare che il calendario scolastico italiano è il più corto d'Europa: 200 giorni contro i 245 della Germania o i 225 dell'Inghilterra, ed è ridotto a livelli africani. Qualcuno dirà che interessa la qualità e non la quantità dell'insegnamento; ma l'attuale tempo scolastico è del tutto insufficiente anche perchè le ore settimanali di lezione sono poche: nella scuola elementare, ad esempio, sono soltanto 24 a fronte di una media europea di 28-30.

Il disagio sarà particolarmente sentito proprio nella scuola elementare dove sono stati da poco introdotti i nuovi programmi che prevedono un insegnamento approfondito di tutte le discipline, comprese l'educazione motoria, musicale, all'immagine e la lingua straniera. Affinchè ciò fosse possibile la commissione Fassino aveva proposto un orario settimanale di 30 ore. Ora non soltanto l'orario rimane immutato ma i giorni di lezione vengono ridotti con il rischio di affossare già in partenza i nuovi programmi.

Il provvedimento sarebbe stato varato per decentrare alle regioni la formulazione di calendari scolastici diversificati, adatti alle diverse esigenze climatiche. Si tratta di un eufemismo per non dire «alle diverse esigenze turistiche»: vacanze anche a settembre e settimane sulla neve. In tal modo l'interesse generale dei cittadini che pagano le tasse e mandano i figli a scuola viene sacrificato agli interessi particolari del turismo d'élite, di pochi.

L'ulteriore diminuzione dei giorni lavorativi nella scuola accentuerà, oltre tutto, tra gli insegnanti la pratica del secondo lavoro, che spesso viene privilegiato sul primo con grande danno per la scuola.

L'insegnamento rischia di diventare sempre più un'occupazione e sempre meno un'autentica professione.

Come persone che s'impegnano professionalmente nella scuola ci sentiamo pertanto, ancora una volta, mortificati e amareggiati.

LETTERA FIRMATA
da venti insegnanti di Mason (Vicenza)

Una legge che crea una discriminazione anticostituzionale

Signor direttore,

nei giorni scorsi questa Amministrazione comunale ha ricevuto dalla Soc. Pirelli di Tivoli la richiesta di rimborso di L. 153.843 per una giornata di assenza dal lavoro per incarico pubblico di un proprio dipendente, che svolge la funzione di assessore del Comune di Riofreddo, e ciò ai sensi dell'art. 4 della legge 816 del 27/12/1985.

Dalla lettura del suddetto articolo si deduce infatti che gli oneri afferenti il rimborso delle assenze dal servizio sono a carico dell'Ente locale nel caso l'Amministratore presti la propria opera alle dipendenze di privato imprenditore, mentre l'Ente locale sarebbe sollevato da tale onere qualora l'Amministratore fosse dipendente dello Stato o di Ente pubblico.

La legge dispone inoltre (art. 17) che gli oneri sono a totale carico del Bilancio dell'Ente locale che deve provvedere con proprie entrate, senza oneri aggiuntivi per la finanza statale. Ma le «entrate» proprie del bilancio sarebbero a malapena sufficienti a coprire la metà degli oneri relativi (indennità di carica, indennità di presenza e rimborso assenze al datore di lavoro «privato»).

Anche se appare condivisibile il principio ispiratore della legge di «sgravare» l'imprenditore privato degli oneri per le assenze di dipendenti investiti di cariche pubbliche, per contro l'Ente locale di ridotte dimensioni non è in grado di sostenere oneri di tale entità.

Ma ciò che appare più abnorme è il discriminatorio trattamento riservato all'Ente locale, e alla sua popolazione che, a secondo che i propri Amministratori siano dipendenti pubblici o privati, dovrà sopportare o meno gli oneri per il rimborso delle assenze per incarico pubblico. Ne consegue che le funzioni elettive pubbliche, almeno nei Comuni di modeste dimensioni, possono essere preferenzialmente esercitate solo da dipendenti pubblici ovvero da pensionati, per i quali non sussiste l'obbligo del rimborso al datore di lavoro.

Quanto sopra sembra contrastare con il dettato costituzionale che pone tutti i cittadini, sia gli eligendi (possibilità di essere discriminati nella scelta, per motivi economici) sia gli elettori (necessità di dover discriminare per non subire economicamente ulteriori gravami comunali) su un piano di parità di fronte alle leggi dello Stato.

REMO CAFFARI
sindaco di Riofreddo (Roma)

«Forse si doveva prevedere che Parma non è Roma e Trieste non è Palermo...»

Caro direttore,

pare a me che il tema del disagio mentale, dopo le tante battaglie per la legge 180, vada sempre più rinchiudendosi nelle stanze degli addetti ai lavori.

Sarebbe opportuno viceversa allargare di nuovo il discorso e l'iniziativa politica tra la gente evitando, se possibile, divisioni manichee tra detrattori e difensori a spada tratta della legge 180. Come? Guardando la realtà, evitando le astrazioni, verificando le previsioni con i risultati concreti, individuando gli impedimenti contro i quali ridare voce ad un movimento che sembra essere pago del risultato legislativo raggiunto.

Ci siamo battuti contro i manicomi; ma è sotto gli occhi di tutti la disperazione di tanti familiari di disagiati mentali lasciati soli e impreparati ad affrontare problemi comportamentali enormi; il vagabondare solitario per le città di uomini e donne «liberi» di crepare dietro qualche cespuglio senza un aiuto; l'incapacità purtroppo palese delle Usl a sostenere proprio i casi più gravi.

Forse si doveva prevedere che Parma non è Roma e Trieste non è Palermo; che gli alloggi autogestiti nelle grandi città erano e sono un sogno utopistico; che, forse, si doveva graduare e diversificare meglio gli interventi, senza salti nel buio.

Riparliamone. Con pacatezza, alla luce delle esperienze fatte. Impediamo che, ancora una volta, una controriforma strisciante acquisti consenso nell'opinione pubblica, divenendo infine vincente.

ALESSANDRO SMERALDI
(Roma)

Tutti sono d'accordo eppure sopravvivono (Scrivete a Viterbo)

Egregio direttore,

il recente suicidio di due detenuti nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli ripropone drammaticamente all'attenzione dell'opinione pubblica l'orribile realtà di questa istituzione violenta e disumana, come dimostra una fin troppo vasta e triste documentazione e le statistiche stesse del ministero di Grazia e Giustizia.

Il manicomio criminale è un'istituzione ibrida che cumula la segregazione carceraria e quella manicomiale, e che in forza di questa duplice natura ha evitato sia la riforma penitenziaria che quella psichiatrica; è tuttora fondato e regolamentato dal Codice Rocco (monumento della giurisprudenza fascista), la sua costituzionalità è stata più volte autorevolmente messa in discussione, particolarmente dopo l'entrata in vigore della riforma penitenziaria del '75 e delle leggi 180 e 833 del '78 (sull'assistenza psichiatrica e sociosanitaria). Da anni giacciono in Parlamento proposte di legge che auspicano la sua abolizione e la realizzazione di concrete efficaci alternative che garantiscano terapia e diritti umani, che siano in linea con il dettato costituzionale e con il senso di umanità che deve ispirare la legislazione e i servizi sociali. Sull'abolizione dei manicomi criminali da anni vi è un unanime consenso da parte dell'intera opinione pubblica; eppure questa atroce istituzione segregativa e antiterapeutica sopravvive.

Si invitano tutte le persone e le strutture democratiche disponibili ad impegnarsi per l'abolizione dei manicomi criminali, a mettersi in contatto con il «Comitato democratico contro l'emarginazione» di Viterbo, via della Quiete 4 - c.a.p. 01100, presso cui può essere richiesto gratuitamente materiale informativo e documentario sull'argomento.

MARIA LUIGIA CASIERI
(Viterbo)

Non trattate male i disoccupati...

Cara *Unità*,

sono una ragazza disoccupata, e non sono l'unica ad esserlo. Da molti giorni a questa parte sto facendo una serie di telefonate in negozi di tutta Milano per chiedere se hanno bisogno di personale.

Qualcuno, in risposta, mi chiede dei dati personali; qualcuno mi fissa un colloquio; altri, pur gentilmente, mi rispondono che non hanno bisogno; qualcuno però mi risponde male e con voce seccata.

Io vorrei che molti esercenti leggessero questa lettera per capire che essere disoccupati non è bello e cercarsi un lavoro non è facile: figuriamoci se poi ci si sente rispondere maleducatamente e attaccare bruscamente il telefono...

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Lettera a un bambino italiano

Caro amico e compagno,

desideriamo salutarti con questa nostra lettera e parlare un poco con te.

Questo nostro mondo non è tranquillo. Noi tutti, insieme con i nostri amici, dobbiamo ricordare ai nostri genitori che vogliamo la pace. Noi siamo certi che se tutti i bambini della Terra si uniranno in difesa della pace, noi vinceremo.

I nostri nonni hanno partecipato alla rivoluzione socialista, combattendo affinché il popolo russo avesse la pace; i nostri padri hanno combattuto nell'ultima guerra per garantirci un cielo di pace. Anche noi vogliamo lottare per la pace.

Vorremmo che tu ci rispondessi, anche nella tua lingua, o in francese, in inglese ecc. e scrivessi a tutti i bambini e a tutti i genitori che noi vogliamo la pace.

I BAMBINI DEL CAMPEGGIO
DEI PIONIERI «DUBKY»
680.001 Chabarovsk (Urss)

ATTUALITÀ / *L'Rfg perderà nella Cee una battaglia protezionistica?*

Due immagini dell'«Oktoberfest», la famosa sagra della birra a Monaco di Baviera che si è aperta sabato scorso

Che smacco: birra straniera in Germania

Affezionati ad un editto del 1516 tutti i governi di Bonn sono riusciti ad impedire l'importazione della bevanda da altri paesi Ora belgi e francesi chiedono giustizia alla Corte di Lussemburgo

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — Nel 1516 un duca di Baviera che la sapeva lunga decretò che, poiché da che mondo è mondo la birra si fa con luppolo, malto, lievito e acqua, solo quella fatta in quel modo meritasse di chiamarsi birra. A quel tempo, in verità, la birra nessuno sapeva farla in altro modo, però pare che fosse diffuso l'andazzo di aggiungere ai composti essenziali ogni sorta di schifezza, e che in questa biasimevole pratica eccellessero certi birrai d'oltre confine. L'editto, insomma, era più che giustificato, e da quel giorno le frontiere della Baviera si chiusero per sempre alle impure misture degli altri. Dal 1516 in poi le frontiere della Baviera si spostarono di qua e di là seguendo le alterne vicende della storia, fino a sciogliersi nel Secondo Reich di Bismarck. E ogni volta il decreto sulla purezza della birra le seguiva, facendosi valere in ducati e principati, città libere e arcivescovadi, paesi di conquista e terre acquisite per diritto dinastico. Quando la Germania diventò uno Stato, nel 1871, oltre che dalla lingua comune era già unificata dalla qualità della propria bevanda nazionale: forte o leggera, chiara o scura, stagionata o no, ma comunque fatta di luppolo, malto, lievito e acqua. E basta. Dallo Schleswig-Holstein al lago di Costanza, da Aquisgrana alla Pomerania.

Intanto, però, e da tempo, i vicini avevano smesso di fare schifezze: qualcuno esagerava forse con l'acqua (come peraltro anche nel Reich) perché i disonesti sono dappertutto, ma ottime birre si producevano in Francia, in Danimarca, in Olanda, in Polonia, in Austria, in Ungheria e in Slovenia. E soprattutto, e più che mai, in Belgio, in Alsazia, in Moravia e in Boemia. I tedeschi delle regioni dell'Ovest, sul finire del secolo, andavano pazzi per le «trappiste» francesi e belghe e sapevano apprezzare la «kriek» delle regioni fiamminghe, dopo aver scoperto che a luppolo, malto, lievito e acqua si può aggiungere succo di ciliegia, o un goccio di vin di Porto o qualche mirtillo nero, con risultati tutt'altro che spiacevoli. Ma per goderne, dovevano passare il confine. Quelli delle regioni dell'Est e del Sud avevano ricavato tanto dai fugaci contatti con le birre ceche che diffusero per tutto il resto della Germania, fino in Olanda, la dizione di Pilsen (nome tedesco di Pizeň, capitale della Moravia) per la classica bionda schiumosa che scorre in quella parte di mondo. Ciò per distinguerla da altre varietà, sempre rigorosamente tedesche, s'intende. Per sé, comunque, non ammettevano equivoci: non ha senso chiedere una «Pils» a Monaco. A Monaco la birra si chiama birra.

Venne una guerra mondiale, una grande tragedia e poi un'altra guerra mondiale. Quindi l'occupazione — francesi, americani e inglesi arrivarono con le «loro» birre, e nessuno poteva impedirglielo — e la divisione della Germania. Nacque la Repubblica federale e, manco a dirlo, l'editto del 1516 diventò legge del nuovo Stato («di là» invece no, e l'irruzione delle birre cecoslovacche nella Rdt fu un altro segno dei tempi: la divisione della Germania era davvero consumata).

Infine, eccoci all'altroieri, al trattato di Roma e alla Cee. Se una cosa era chiara tra le tante confuse che nascevano in quei giorni, era che si stava costruendo un *mercato comune*. Uno spazio, cioè, in cui i prodotti circolassero liberamente, ignorando le frontiere che ancora resistevano per gli uomini e per le idee. Certo, con le eccezioni e i limiti dettati da certe regioni e certi interessi (tanti ce ne erano e tanto sarebbero proliferati, ma questa è un'altra storia), comunque nessuno si aspettava che un intero mercato, grande come quello della Germania federale, sarebbe rimasto assolutamente chiuso a un intero prodotto, di largo consumo come la birra. Invece è proprio quello che accadde, con limitatissime eccezioni, dovute forse a residue nostalgie pangermaniche, per certe birre alsaziane prodotte «à l'allemande» cui negli ultimi tempi, comunque, sono stati opposti controlli sempre più inlqui e strumentali (dai 160.000 ettolitri del '75, l'export verso la Repubblica federale della più grossa birreria alsaziana è passato agli appena tredicimila dell'anno scorso). Per il resto tutti i governi di Bonn che si sono succeduti negli anni sono riusciti a impedire che la Cee mettesse ordine in questo particolarissimo settore di mercato.

Settore nel quale si muovono interessi potenti. Il problema riguarda molto poco l'Italia — diciamocelo: è difficile che a qualcuno venga voglia di gridare «mi manca tanto la Peroni» in una birreria di Monaco — ma è grosso, invece, per paesi come la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca o il Lussemburgo (per parlare solo della Cee) che si vedono sbarrato un mercato enorme, mentre il loro è invaso dalla slealissima concorrenza della birra tedesca, la quale, quando viaggia all'estero, di additivi e conservanti non si fa scrupolo alcuno. Ma nonostante le proteste, i ricorsi, le trattative e i negoziati, non c'è stato nulla da fare: 470 anni dopo si obbedisce ancora al duca di Baviera.

Forse, però, non per molto ancora. Qualche giorno fa, l'avvocato generale della Corte di giustizia di Lussemburgo, il britannico sir Gordon Slynn, ha consigliato ai giudici di condannare la Repubblica federale, costringendola a sottomettersi, anche in fatto di birra, alle regole della libera circolazione. Chi ha promosso soprattutto l'azione della Corte sono belgi e francesi, questi ultimi potendo far valere il significativo precedente della sentenza sul cassis di Digione (il cassis è quel succo di ribes nero che in Francia talvolta si aggiunge al vino o allo champagne per farne il kir), la quale sentenza senza equivoci afferma che qualsiasi beveraggio prodotto in modo legale in uno Stato membro della Cee deve poter essere commercializzato anche negli altri. È il principio, peraltro, in base al quale gli stessi tedeschi, i quali quando non si tratta di birra vanno meno per il sottile, rifilano al resto d'Europa l'esiziale bevanda che loro chiamano vino e che ottengono facendo fermentare cadaveriche uve a forza di zuccheri aggiunti. Pratica permessa a loro ma, con diritto sacrosanto, proibita a francesi, italiani, spagnoli, portoghesi e greci.

In genere, le sentenze della Corte rispecchiano il parere dell'Avvocatura generale, cosicché ci si può aspettare che verso la fine dell'anno la «guerra della birra» si concluderà con una storica sconfitta di Bonn. Nell'attesa, può essere istruttivo dare una occhiata agli argomenti giuridici con cui una parte e l'altra hanno sostenuto le proprie ragioni. L'avvocato del governo di Bonn ha sostenuto che la revoca del decreto comporterebbe pericoli per la salute dei consumatori tedeschi. Le sostanze conservanti e «stabilizzatrici» di schiuma che si usano nella produzione all'estero, infatti, saranno pure innocue se assorbite in piccola quantità, ma bisogna considerare che la birra costituisce circa un quarto dell'alimentazione media della popolazione maschile della Repubblica federale. Insomma, qui se ne beve davvero tanta, e dài e dài...

L'arringa di sir Slynn, però, è parsa molto convincente: gli additivi possono produrre qualche effetto dannoso solo in chi consumi birra per oltre mille litri l'anno (ovvero 2,7 litri al giorno). Ora, chi ne ingurgita una tale quantità dovrebbe avere ben altro di cui preoccuparsi che dell'effetto degli additivi.

Difficile controbattere. Forse si sarebbe trovato in difficoltà anche il duca di Baviera, o quel suo erede ideale che è il capo della Baviera di oggi, Franz Josef Strauss. Il quale, a giudicare dalla frequenza con cui si fa fotografare con il boccale in mano, dai mille litri annui non dovrebbe essere lontanissimo. Ma sempre luppolo, malto, lievito e acqua.

Paolo Soldini